

Flaviana Ficca

In viaggio con Rutilio

*Pareva un destino, di Roberto Todisco, pubblicato da Nuvole di Ardesia
nella collana Diversa...mente (Napoli 2013, pp. 172, € 9,99)*

Che ci fa Rutilio Namaziano in un libro da poco pubblicato? Il protagonista. O meglio, il protagonista non è *quel* Rutilio Namaziano, autore di V secolo d.C. di origine gallica trasferitosi a Roma che, nel *De reditu suo* (che ci è giunto incompleto), raccontò il suo viaggio per mare da Ostia verso la Gallia, dove aveva mantenuto dei possedimenti, lambendo le coste di una penisola italiana ormai devastata dai barbari. Protagonista del romanzo *Pareva un destino*, di Roberto Todisco, è un suo omonimo e nostro contemporaneo, un ferroviere sulla cinquantina che, nell'aprile del 2008, percorre l'Italia in treno, da Roma a Santo Stefano Belbo, paesino delle Langhe nel quale è nato, per votare alle elezioni politiche.

Tutta la prima parte del romanzo è il racconto di questo viaggio, intervallato da flashback che ci fanno conoscere qualcosa in più della storia di Rutilio, e dei motivi per i quali ha lasciato il suo paese natale per trasferirsi a Roma, seguendo Marina, primo grande amore. Ma, in fondo, anche la seconda parte tratta di un viaggio, o meglio – anco-

ra una volta – di un viaggio all'indietro, un 'ritorno', un *reditus*, appunto. In treno, infatti, Rutilio conosce Lara, giovane ricercatrice di latino, che si interessa però anche di storia contemporanea e sta raccogliendo materiale sulla storia partigiana. È da qui che parte il secondo 'viaggio', questa volta nel tempo più che nello spazio: Rutilio decide infatti di raccontare a Lara la storia di suo padre, Giuseppe Namaziano, nome di battaglia Ismaele, di come sia sopravvissuto alla guerra e di come sia arrivato poi a sposare una giovane napoletana.

I personaggi in questo romanzo non sono moltissimi, mentre molti sono – a nostro avviso – i protagonisti: in primo luogo la letteratura. Se già il nome di Rutilio porta in sé la cifra di questa storia, con un occhio costantemente volto al passato per raccontare il presente, la letteratura irrompe anche attraverso la presenza,



esplicita o in filigrana, di autori contemporanei: Pavese in primo luogo, non a caso originario di Santo Stefano Belbo, nonché autore amatissimo da Marina che legge a Rutilio le sue poesie, e autore amato anche da Lara, che sta andando a Torino per tenere una relazione sulla presenza del mito nei *Dialoghi con Leucò*. Ancora, Pavese torna attraverso la musica, nella fattispecie quella di Francesco De Gregori, che Rutilio canta mentre aspetta Lara in macchina, sotto una pioggia scrosciante: è infatti Pavese quel Cesare che «sta aspettando da sei ore il suo amore ballerina» della famosa *Alice* di De Gregori. Ed è anche Melville protagonista di questo racconto, Melville che è argomento della tesi di laurea di Marina e le cui citazioni sono sparse qua e là per tutto il racconto (e del resto il nome Ismaele non è esso stesso una ‘citazione’ dell’*incipit* di Moby Dick «Chiamatemi Ismaele»? Romanzo non a caso tradotto da Cesare Pavese...).

Ma è la presenza classica quella che per noi risulta maggiormente interessante. A questo proposito balzano all’occhio le pagine nelle quali Rutilio, in un momento di ‘semi-allucinazione’ da Xanax, descrive un incontro con Marina completamente filtrato dalla finzione poetica properziana. Marina è diventata Cinzia, che gli rimprovera di non averla trattenuta quando stava per allontanarsi nella morte e di averla troppo in fretta dimenticata:

La donna che ebbi di fronte era bionda. Non ti ricordi di me, disse, sono Cinzia, la tua Cinzia. Era la prima volta che la vedevo in coscienza, ma la riconobbi. Aveva gli stessi capelli con i quali fu sepolta, gli stessi occhi. La veste era bruciata ad un fianco e aveva al dito un berillo intaccato dal fuoco. L’acqua di Lete le aveva scolorito le labbra. Emise sospiri come chi ancora respira e una voce. Ma come, dormivi? Con quale cuore? Hai già scordato l’amore e quei baci scambiati negli angoli. Questo vento di collina trasporta le tue promesse. (75)

E continua, chiedendogli fama nei suoi scritti, ma forse dimostrando di rivolgersi alla persona sbagliata:

Ho regnato a lungo nei tuoi libri. Solo questo ti chiedo: continua a raccontare di me. Continua a scrivere. Doveva avermi preso per qualcun altro. (*ibid.*)

A questo punto la svolta. Cinzia alza la testa e si vedono due profondi buchi nel collo. È stata uccisa.

Ad un tratto vidi dietro di lei, in lontananza su un dosso, qualcuno che correva. Seppi dentro di me che era lui l’assassino. Mi lanciai in una corsa sfrenata, per inseguirlo [...]. L’uomo che inseguivo si voltò, rideva un po’ ebete. Poi lo persi e sparì. Tutta quella corsa senza badare a nient’altro mi aveva fatto perdere la strada [...]. Mentre mi guardavo intorno per capirci qualcosa, vidi un uomo seduto sotto ad un albero. (76)

Avviene così l’incontro con Rutilio Namaziano, *quel* Rutilio Namaziano:

Mi chiamo Rutilio Namaziano. Parlava latino, ma io lo capivo come fosse italiano. Io: Anch’io mi chiamo così. Che gioia, credevo di essere l’unico al mondo. Ma dimmi qualcosa di più, visto che il nome è lo stesso. Racconta per non confonderci: chi sei, cosa hai fatto. (77)

E qui la risposta ci coglie di sorpresa, perché Rutilio prende a parlare con le parole di Orazio:

RUTILIO NAMAZIANO: Ma come, non mi conosci? Io che ho innalzato monumenti più durevoli del bronzo e più grandi delle piramidi, non imber, neanche la pioggia o il vento instancabile può distruggerli. Io: Mi spiace, forse sapevo, ma ora proprio non ricordo. RUTILIO NAMAZIANO: Eppure non tutto di me morirà. Deve esserci qualcosa che eviterà l'inferno. Deve esserci. (*ibid.*)

Se questo è un punto nodale del romanzo, non a caso posto proprio nella parte centrale di esso, va detto che in realtà la poesia, in questo racconto, è ovunque e addirittura diventa fonte di salvezza. Fatto prigioniero dai fascisti, Ismaele rimane infatti attaccato alla vita proprio recitando poesie:

Arrivai a recitare intere poesie che la maestra mi aveva fatto imparare a memoria e che pensavo d'aver scordato il giorno dopo l'interrogazione. (159)

Dante, Tasso, Leopardi, diventano ancora cui aggrapparsi per mantenere un legame con la vita. La letteratura, l'antica come la moderna e la contemporanea, assume anche questa azione salvifica, diventa non solo mezzo per trasmettere e comunicare, ma addirittura fonte di salvezza. E ancora, evidentemente non è un caso che tra i compagni partigiani di Ismaele ce ne sia uno che ha nome Ulisse. In un racconto che fa del 'viaggio' il suo protagonista, un Ulisse non poteva mancare, anche se qui – più che altro – sembra l'Ulisse dantesco a prevalere, scaltro sì, ma soprattutto abile con le parole, l'Ulisse dell'«orazion picciola» del XXVI canto dell'Inferno. Ulisse è il compagno napoletano di Ismaele, quello che gli farà conoscere la sua città e soprattutto sua sorella, che diventerà poi moglie del suo amico:

[...] Ulisse cominciò a parlargli di Napoli in un modo che si moriva di voglia [...]. Che città, gli disse, la mia città. Naturalmente lo convinse, ché poteva fare ogni cosa Ulisse con le parole. (161-63)

Molti sono gli spunti di riflessione che questo libro stimola, ma forse – prima di tutto – viene da chiedersi perché, per parlare di un viaggio, un giovane scrittore dei giorni nostri senta il bisogno di affidarsi alla presenza di un autore classico che proprio a un viaggio ha dedicato un poemetto; perché, per raccontare di una scenata di gelosia e rimproveri, quel giovane scrittore si ricordi della Cinzia properziana; perché, per dire che la poesia rende eterni, vada a scomodare le *Odi* di Orazio; perché, ancora, a un personaggio che tanto ha visto e vissuto, e tanto bene sa parlare, metta nome Ulisse. La 'riuscita' di questo romanzo sta forse nel fatto che esso risulta parimenti godibile anche da parte di chi di Rutilio, Properzio, Orazio (speriamo non anche di Ulisse!) non ha mai sentito parlare, ma certo è che chi legge il mondo antico in trasparenza di questo racconto moderno si convince una volta di più del fatto che il 'classico' non smette di funzionare, e funzionare alla perfezione, come paradigma etico ed estetico, come trama attraverso la quale condurre il filo narrativo, come mondo di riferimento per parlarci di noi stessi. Il viaggio di Rutilio verso la Gallia è un viaggio attraverso le rovine di un mondo che si credeva eter-

no, mentre eterno non era. Il viaggio di Rutilio verso Santo Stefano Belbo è anch'esso un viaggio attraverso un mondo che, come avremmo capito poco dopo, nel 2008 era all'alba di una crisi di proporzioni mondiali. E se l'anello di congiunzione tra il passato e il presente è un viaggio, l'ultima parola di questo romanzo – riferita alla giovane ricercatrice di latino – non poteva che essere una, e una sola: «Parte».